

ARCHIVIO MACCARANI

(Elisabetta Mori)

I Maccarani fanno parte di quelle antiche famiglie romane che per secoli hanno goduto delle più prestigiose cariche di Campidoglio. I primi documenti che li riguardano non datano prima del XV secolo ma già li rappresentano in posizioni di preminenza nell'oligarchia cittadina. Dominus Lorenzo Maccarani, governatore di Tivoli, nel 1404 era alla guida dei sette "gubernatores libertatis Reipublicae Romanorum" che il 27 ottobre 1404 firmarono l'accordo con il pontefice per il governo della città

I Maccarani ebbero la tomba più antica a San Crisogono nel cuore di Trastevere. Il loro primo complesso abitativo, tra Ponte Sisto e Santa Maria della Scala, si estese con costanti acquisizioni tra Quattrocento e Cinquecento. I membri di questa famiglia rappresentarono il rione di Trastevere in Campidoglio, in qualità di caporioni e notai dei caporioni, per almeno quattro generazioni dal 1431 al 1568. Si imparentarono con i Bonanni, i Teoli, i Trinci. Risultano iscritti alla Confraternita del Sancta Sanctorum, furono Reformatores Studii e notai capitolini.

Stefano Maccarani (1500-1581) esercitò l'ufficio di notaio dal 1534 al 1578, fece parte del collegio dei notai capitolini e dei notai dell'Archivio dei Canonici ed Archivistici di S.Spirito in Sassia. Fu più volte notaio dei caporioni ed ebbe nel 1568 la patente di Scriba Senatus a vita, insieme all'ufficio dell'Archivio della Curia di Campidoglio.

Dalla metà del Sedicesimo secolo, tutta la famiglia sembra essersi trasferita nel rione Pigna.

Vincenzo, fratello di Stefano, pur non tralasciando gli incarichi capitolini, più di ogni altro della famiglia sembra dedicarsi all'ampliamento del patrimonio urbano allo scopo esplicito di rinnovare l'antico prestigio della famiglia. Nel 1551 acquistò per 1100 scudi una casa "in loco detto la fossa" identificabile con Piazza Margana. Vincenzo possedeva una vigna a Monte Mario, case in Trastevere, nel rione Pigna e nel rione Ponte e un banco del pesce in Pescheria. Spostò la cappella di famiglia a Santa Maria sopra Minerva consacrandola al Mistero della Resurrezione di Cristo. Alla sua morte lasciò erede di tutte le sue sostanze il fratello Antonio, l'unico ad essersi sposato.

Dopo il matrimonio con Giulia Centelles di antica e nobile famiglia della Calabria che gli portò in dote una grande vigna tra Testaccio e Porta San Paolo, Antonio spostò la sua abitazione nel rione Trevi, in un palazzo ai piedi della salita che portava al Quirinale, con giardino, stalla e fienile, vicino ai del Bufalo e confinante con i beni dei Frangipane. Lo comprò a più riprese da Gentile Capogalli, notaio e cameriere segreto di Gregorio XIII. Grazie al patrimonio ereditato da Vincenzo, Antonio godeva di una solida posizione economica.

Antonio ebbe tre figli, Vincenzo, Camilla e Laura. Vincenzo sposò Lavinia Capizzucchi e morì nella guerra di Fiandra. Camilla e Laura furono date in moglie a due banchieri comensi in rapida ascesa presso la corte pontificia, i fratelli Pompilio e Giovan Battista Luraghi. Camilla e Giovan Battista ebbero un figlio (1583) a cui misero nome Paolo. Laura, rimasta presto vedova, si risposò con il milanese Ludovico Visconti nipote del cardinale Alfonso, portando 13.000 scudi di dote.

Gli affari di Giovan Battista Luraghi sembravano procedere benissimo. Nel 1582, insieme al fratello aveva acquistato dai Capranica la tenuta di Capocotta di 407 rubbie. Metà della somma fu prestata da Antonio Maccarani. Nel 1585 la Congregazione Lateranense dei canonici regolari dell'Ordine di S.Agostino gli appaltò l'estinzione di 400.000 scudi di censi accesi su tutti i propri beni impegnandosi a pagare al banchiere 30.000 scudi l'anno per 31 anni oltre a 800 scudi di provvigione. La grave crisi finanziaria dell'inverno del 1594 colpì all'improvviso, come tanti altri banchieri, anche Giovan Battista Luraghi che fallì, fuggì in Francia e morì a Cavaillon. I creditori si impadronirono di tutti i suoi beni che ascendevano a circa 400.000 scudi.

Per cancellare per sempre il cognome Luraghi, proteggere i suoi beni e garantire un futuro alla sua famiglia, Antonio Maccarani elaborò un rigido fedecommesso con una primogenitura in linea maschile, in cui chiamerà alla successione della sua eredità il nipote Paolo a patto che rinunciasse al cognome Luraghi e lo sostituisse con quello dei Maccarani. Il matrimonio con la cugina Vittoria Visconti avrebbe consolidato la parentela con la nobile e ricca famiglia milanese. Prima di morire Antonio lasciò il nipote sotto la protezione dei tre maggiori cardinali dell'epoca: Antonio Maria Salviati, Francesco Maria Bourbon del Monte e Benedetto Giustiniani.

Paolo Maccarani era un uomo molto ricco di sostanze e relazioni. Fece ampliare il suo palazzo a Trevi da Onorio Longhi e lo arricchì con una ricca collezione di marmi e dipinti. Fu amico e agente del cardinal Mazzarino per conto del quale si occupò della costruzione della Chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi, dell'acquisto del palazzo Bentivoglio (poi Rospigliosi Pallavicini) al Quirinale, oltre che dell'acquisto di oggetti d'arte per la sua collezione .

A differenza dei suoi predecessori non ambì a cariche pubbliche. Solo dal 1655 lo si trova tra i guardiani della Compagnia del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum, e molto tardi, nel 1658 conseguì il titolo di conservatore a cui seguì nel 1659 quello di senatore supplente.

Paolo Maccarani morì senza eredi nel 1666. Lasciò un fedecommesso a favore della famiglia Alli, purché rinunciassero al proprio cognome e assumessero quello dei Maccarani. Non sembra ci fossero tra le due famiglie rapporti di parentela.

Gli Alli erano un'antica famiglia attestata sin dal XIV secolo sia a Roma che a Firenze e molto legati ai Medici da rapporti di sudditanza e parentela. Il loro palazzo era nel rione Trevi, dietro la Chiesa di San Marcello e in quella chiesa avevano la loro cappella. Un fedecommesso di secondogenitura permise alla famiglia di trasmettere e mantenere il cognome Alli.

Silvio Maccarani, noto a Firenze come "il cavalier degli Alli", acquistò il marchesato di Pietraforte nel 1683 procurando così per sé e per i suoi discendenti il titolo di marchese. Il figlio Paolo Maria, grazie al matrimonio con Anna Maria Cenci, venne in possesso dell'eredità di questa famiglia consistente in particolare nel rinascimentale palazzo a sant'Eustachio opera di Giulio Romano. Due generazioni dopo, con i fratelli Silvio e Pietro Maccarani la famiglia si estinse. Silvio, sposato con la veneziana Orsola Priuli, ebbe due figlie femmine, Pietro fu cardinale e ricoprì numerosi incarichi. Fu referendario delle due segnature, economo della Reverenda fabbrica di San Pietro, Segretario della Congregazione delle indulgenze e reliquie. Durante il governo francese furono aboliti i fedecommi e le primogeniture. Fu così che le due sorelle Elisabetta e Maddalena Maccarani riuscirono ad entrare in possesso dell'eredità Maccarani.

(Nota) La seguente introduzione è la sintesi di due saggi: E.Mori, *Antonio Maccarani, un nobile romano del '500*, in: Rivista storica del Lazio, 2 (1994) ; Ead. *Vicende familiari e formazione di archivi: dai Maccarani ai Savorgnan di Brazzà*, in Rivista Storica del Lazio, 4, (1996). Per approfondimenti e fonti consultate si rimanda ai due saggi.

Le condizioni in cui le carte Maccarani sono state per lungo tempo conservate e sono poi giunte in archivio ne hanno in gran parte compromesso l'integrità originaria. E' stato quindi necessario un lavoro di studio, storico e genealogico, oltre che paleografico e diplomatistico, che ha portato in primo luogo all'identificazione dell'archivio, al suo riconoscimento e isolamento rispetto agli altri archivi a cui era mescolato, e poi al ripristino della sua struttura originaria. Tutte queste operazioni sono andate di pari passo con la ricostruzione della storia della famiglia. Nei settori dell'archivio in cui si è rivelato impossibile il ripristino dell'ordine originario, si è intervenuti organizzando la documentazione secondo lo schema più semplice e più frequente che si incontra nella struttura degli archivi familiari. L'archivio si presenta attualmente suddiviso nelle seguenti serie:

Concessioni Privilegi Sentenze: b.1- (fasc.1-16):,Atti dal XV al XVIII secolo. I più antichi sono relativi alla famiglia Alli o Lalli

Atti notarili: bb.1 (fasc.17-41)-10: si tratta in gran parte di atti relativi ad acquisti e vendite di immobili dal XV al XIX secolo

Inventari e stime: bb.11-13: documenti dal XVII al XIX secolo

Beni urbani: bb.14-45: si tratta di documenti relativi a lavori di costruzione, restauro e manutenzione delle numerose proprietà Maccarani tra cui: palazzo "ai piedi della Dataria"(dal XVI sec.), attuale Piazza Pietro di Brazzà, cappella di San Marcello, altar maggiore della Chiesa di Santa Maria dell'Umiltà (XVII sec.), Palazzo Alli dietro San Marcello (XVII-XIX sec), Palazzo Cenci a Sant'Eustachio (sec.XVIII) e palazzo Cenci in piazza Giudia (XIX sec), vigna a Porta San Paolo.

Casali e tenute: b. 46: i documenti contengono notizie circa numerose tenute di proprietà dei Maccarani (tra cui Vigna a Malabarba, Tenuta di Pietralata, Morlupo, Spinaceto, San Sebastiano, Falcognana, Campo di Bove)..

Patrimonio in Venezia e Province Venete: bb.47-50: si tratta dei documenti relativi all'amministrazione di tenute provenienti dalla dote e dall'eredità paterna e materna di Orsola Priuli Maccarani.

Teatri : b.51: contiene notizie relative a vari teatri romani: Capranica, Pace, Corea.

Teatro Alibert: Le buste 52, 53 e 54 contengono documenti relativi all'amministrazione del teatro Alibert o Delle Dame di cui i Maccarani furono comproprietari nel XVIII e XIX secolo.

Castellanie: bb.55-58. Si tratta delle castellanie di di Cellere, Pianiano, Tessignano e Valentano, territori facenti parte del ducato di Castro , passati poi alla R.C.A. e nel 1807 concessi in enfiteusi alle sorelle Maddalena ed Elisabetta Maccarani.

Cause: bb.59-110. Varie posizioni di cause (secc.XVI-XIX) alcune relative a controversie ereditarie (Eredità Leonini, Luraghi, Alberici, Ximenes, Palombara Savelli, Simonetti, Maccarani)

Successioni ereditarie: bb.111-122. Posizioni di cause, stime, conti, perizie, relative alla successione ai fedecommessi Maccarani e Alli e all'eredità Cenci e Simonetti (secc. XVII-XIX).

Famiglia Alli: bb.123-124 Carte relative alla famiglia Alli (secc.XVI-XVIII)

Libri di memorie, registri di spese personali bb.125-147. Secc.XVI-XIX. Stefano Alli e Livia Velli: 125; Cinzia Miccinelli e Lelio Alli: 126; Lelio e Silvio Alli poi Maccarani 127; Silvio Alli poi Maccarani: 128, 129, 130, 131, 132, 133; Antonio Maccarani: 134, 135, 136; Paolo Maccarani: 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147; Camilla Maccarani: 148; Pietro Maccarani: 149.

Carte di Paolo Maccarani: (sec.XVII)b.137.

Carte del cardinale Pietro Maccarani (sec.XIX): bb.150, 151, 152, 153, 154, 155.

Carte di Silvio Maccarani (sec.XVIII): bb.158, 159, 160, 161, 162. Si tratta di registri relativi all'attività della Deputazione degli Alloggi militari di cui era membro Silvio Maccarani dal 1799 al 1802.

Corrispondenza: bb.163-168. Si tratta in gran parte di corrispondenza diretta a Orsola Priuli Maccarani (sec.XIX)

Miscellanea: b. 169

Amministrazione -

Affitti : bb.170-178

Assegne -dative: b.179

Ipoteche, Censi e cambi : bb. 180-181.

Registri contabili: bb. 182-209; 211-239;

Giustificazioni : bb.210; 240-349.

Libri Mastri: voll. 350-369

L'Archivio Maccarani è entrato a far parte dell'Archivio Savorgnan di Brazzà quando la marchesa Giacinta Simonetti , moglie del conte udinese Ascanio Savorgnan di Brazzà, lo ereditò dalla nonna, la veneziana Orsola Priuli, vedova del marchese Silvio Maccarani.

Con la morte di Silvio la famiglia Maccarani si estingueva. Suo fratello Pietro era cardinale e lui lasciava due figlie femmine, Elisabetta e Maddalena.

Elisabetta sposò in prime nozze il marchese Giuseppe Origo e in seconde nozze (1833) il barone Giuseppe Testa Piccolomini, ultimo rappresentante di questa famiglia. Da entrambi i matrimoni non ebbe figli.

Nel 1812 Maddalena sposò il marchese Filippo Simonetti , anche questi ultimo della sua casata, ed ebbe due figlie femmine, Giacinta e Laura. Maddalena morì nel 1818, Filippo Simonetti nel 1827. Le due bambine ereditarono il patrimonio Simonetti e rimasero sotto la tutela della nonna Orsola Maccarani finché non furono in età da matrimonio.

Giacinta sposò nel 1835 il conte udinese Ascanio Savorgnan di Brazzà e Laura il marchese Theodoli. Alla morte della nonna (1849) le due sorelle si spartirono l'eredità Maccarani, a cui si aggiunse nel 1865 quella della zia Elisabetta Piccolomini. Gli archivi Piccolomini, Simonetti e Maccarani rimasero a Giacinta. E' per questo che i vari complessi documentari che Giacinta si trovò ad ereditare si trovano raccolti sotto il nome Savorgnan di Brazzà.

MACCARANI -EREDITÀ CENCI (E. Mori)

Questo piccolo fondo della consistenza di 49 tra faldoni e registri, è costituito dalla documentazione relativa ai beni appartenenti a Cristoforo, detentore del fedecomesso Cenci ed ultimo erede in linea maschile del ramo di Giacomo Cenci, giustiziato per parricidio insieme alla sorella Beatrice nel 1599. Cristoforo morì senza figli intorno al 1762 lasciando eredi le tre sorelle: Anna Maria (sposata con Paolo Maccarani), Caterina (sposata Sampieri) e Cassandra (sposata Carpegna, poi Pironi) di un patrimonio del valore complessivo di circa 160.000 scudi.

Le carte relative ai beni Cenci ereditati dai Maccarani, sono confluite nell'archivio di quest'ultima famiglia e ne fanno parte integrante.

I primi 14 faldoni si riferiscono all'amministrazione patrimoniale, gestita prima da Cristoforo, poi dai suoi eredi. Il patrimonio ereditato dai Maccarani consisteva nella tenuta di Spinaceto; una casa con vigna agli Orti di Napoli, nel Palazzo a S. Eustachio, una vigna a Capo di Bove, una casa nel Vicolo del Pavone, un'altra a Porta Leone, un'altra ancora alla Madonna del Pianto e in una bottega nel rione Arenula.

Le buste 15-16 e 17 contengono copie di atti notarili sciolti o raccolti in volume dal 1519 al 1758.

Seguono 16 faldoni di documenti relativi alle cause contro la Camera Apostolica, intentate da Cristoforo I Cenci dal 1636, per il recupero del casale di Torrenova, fatto mettere all'asta da Clemente VIII nel 1600 e aggiudicato a Giovan Francesco Aldobrandino nipote del pontefice. Il ricorso si concluse il 23 gennaio 1641 con una sentenza favorevole ai Cenci. Una seconda sentenza, pronunciata dal Tribunale della Camera il 2 giugno 1651, accettava invece le ragioni di Olimpia Aldobrandini Pamphili. Cristoforo, e dopo di lui suo figlio Gaetano ricorsero ancora inutilmente. La documentazione della causa arriva fino alla fine del '600.

Un altro contenzioso molto lungo fu quello intentato da Maccarani e Sampieri contro gli Accoramboni, per la pretesa restituzione dei beni assegnati nel 1626 ai figli di Bernardo Cenci ed assegnati agli Accoramboni. La causa si concluse con due sentenze, una del 26 agosto 1807, l'altra del 5 maggio 1808, che condannarono Virginia Pepoli Accoramboni al rendimento dei conti circa l'eredità di Bernardo Cenci. La transazione tra Maccarani e Accoramboni avvenne solo nel 1836.

Questa sezione dell'archivio Maccarani contiene il cosiddetto apografo Cenci, la copia coeva del processo criminale contro i figli di Francesco Cenci. Si tratta solo della prima parte, poichè la seconda, ereditata dai Theodoli, andò perduta dopo il 1874. Una copia dell'intero processo, eseguita dai due apografi Maccarani e Theodoli nella metà dell'800, è conservata attualmente presso l'Archivio di Stato di Roma.
(Elisabetta Mori)

L'ARCHIVIO TESTA PICCOLOMINI (E.MORI)

La documentazione di questa famiglia confluisce nell'Archivio Savorgnan di Brazzà dopo la morte di Elisabetta Maccarani avvenuta il 23 febbraio 1865. Dai suoi due matrimoni, il primo con il marchese Giuseppe Origo, il secondo con il barone Giuseppe Piccolomini, Elisabetta non aveva avuto figli. Di conseguenza i suoi beni furono ereditati dalle nipoti Giacinta e Laura Simonetti, figlie della sorella Maddalena. Presumibilmente l'intero archivio passò a Giacinta sposata con Ascanio Savorgnan di Brazzà.

L'archivio di Elisabetta Maccarani era ricco e articolato. Oltre a comprendere la documentazione del suo primo marito Origo era costituito ovviamente dal patrimonio documentario di Giuseppe Piccolomini nella cui genealogia si erano nel tempo incastonate famiglie estinte lasciando beni, cognomi ed eredità cartacee. Come si è già detto a proposito dell'archivio Savorgnan di Brazzà, tutta la documentazione è arrivata in stato di completo disordine, costituito prevalentemente da sacchi di carte sciolte e privo di strumenti di corredo. Di conseguenza è stato necessario un lungo e attento lavoro per ricondurre ogni carta alla famiglia produttrice e ricostruire le serie originali. Operazione resa difficoltosa dalle vaste articolazioni genealogiche.

La famiglia Testa Piccolomini non ha alcun legame genealogico con i Piccolomini di Siena. Nel 1718 Giovan Ferrante, figlio di Michelangelo Testa e Agnese Piccolomini, erede della baronia di Balsorano, aggiunse al cognome Testa quello materno.

Agnese, pur chiamandosi Piccolomini, discendeva in realtà dai Silverj di Celano. In base ad alcuni memoriali, sembra che costoro negli anni venti del Cinquecento avessero ricevuto da Alfonso III Piccolomini, duca di Amalfi, il privilegio di aggiungere al loro cognome quello del duca e di usare il suo stemma come riconoscimento per i servizi a lui prestati. Giovan Carlo Silveri Piccolomini sposò nel 1602 Giulia Mattei e nel 1610 acquistò la baronia di Balsorano. Suo figlio Ferrante abbandonò completamente il cognome Silveri, sposò Caterina Primi, una delle figlie del banchiere Roberto, ed ebbe vari figli tra cui Agnese che, come si è detto, sposò Michelangelo Testa.

Dai Primi i Piccolomini ereditarono una bella villa a Frascati che nel XIX secolo verrà acquistata dai Lancellotti. Caterina Primi ricevette inoltre l'eredità di sua sorella Virginia sposata Bonanni. conseguenza di questi legami parentali si unirono all'archivio Piccolomini le carte Mattei, Primi e Bonanni.

Dal matrimonio di Agnese Piccolomini con Michelangelo Testa (1670) nacque Gianferrante che aggiungerà al suo il cognome della madre e si farà chiamare Testa Piccolomini (mentre i suoi fratelli rimasero solo con il cognome Testa). Nel 1722 Gianferrante, che erediterà la baronia di Balsorano oltre al palazzo Piccolomini alla Dataria, sposò Laura Alberici, ultima discendente di un'antica famiglia di Orvieto. In conseguenza di questo matrimonio entrarono nell'archivio Piccolomini carte Alberici.

Il figlio di Gianferrante Pietro Paolo Enrico sposò nel 1765 Laura Astalli, anch'essa ultima di un'antica e illustre famiglia romana che portò in dote i feudi di Sambuci e Vallepietra oltre al palazzo romano sotto al Campidoglio. Il loro figlio Gianferrante erediterà il fedecommesso Astalli ed ebbe il privilegio di entrare nel novero dei 60 patrizi coscritti. In conseguenza di ciò aggiunse al suo il cognome materno quindi si chiamerà Piccolomini Astalli. Da questi due matrimoni l'archivio si arricchì delle carte Alberici e delle carte Astalli. Con Gianferrante i Piccolomini erediteranno anche l'archivio Ghislieri. Giuseppe L'ultimo Piccolomini sposò Elisabetta Maccarani e morì senza figli nel 1846.

Bibl. Bianca Maria Santese, Palazzo Testa Piccolomini alla Dataria, Filippo Barigioni architetto romano, Roma 1983.